

Simone Dossi

Una “politica asiatica” per gli Stati Uniti? Il bilancio delle amministrazioni Bush e le presidenziali del 2008

Durante gli otto anni delle amministrazioni Bush le politiche degli Stati Uniti verso l'Asia hanno manifestato alcuni significativi elementi di discontinuità, sia nell'elaborazione concettuale, sia nella traduzione in scelte correnti. Su entrambi i piani è parsa emergere una maggiore propensione a pensare l'Asia in termini organici, unitari: come se, progressivamente, le politiche di sicurezza verso l'Asia stessero evolvendo verso una vera e propria “politica asiatica”. Questa tendenza, che nel quadro delle scelte di politica estera di questi anni rappresenta senza dubbio un elemento meno noto e meno dibattuto, costituisce però un'eredità significativa, con cui la prossima amministrazione dovrà necessariamente confrontarsi.

Una rappresentazione organica dell'Asia

Una discontinuità di fondo si rileva anzitutto nella rappresentazione geopolitica del continente, come ben si può cogliere confrontando i documenti ufficiali delle amministrazioni Bush con gli analoghi documenti della seconda amministrazione Clinton.

Se ne trae, in primo luogo, una nuova consapevolezza del ruolo che il continente asiatico riveste negli equilibri globali e, di riflesso, nella sicurezza nazionale americana. Ancora

nel 1998, con la *National Security Strategy for a New Century*, gli Stati Uniti di Clinton riaffermavano con decisione la centralità dell'Europa: “la fine della guerra fredda ha modificato la natura delle minacce in questa regione, ma non il fatto che la stabilità dell'Europa è vitale per la nostra stessa sicurezza nazionale”¹. L'attenzione si soffermava allora sulle minacce derivanti dall'instabilità dei Balcani e dell'Europa sud-orientale, così come sulle prospettive future per l'Irlanda del Nord e per gli stati sorti dallo smembramento dell'Unione Sovietica.

Solo alcuni anni dopo, nell'avviare la propria riflessione sui temi della sicurezza nazionale, la prima amministrazione Bush ribalta in un sol colpo questo assunto: come si constata nel *Quadrennial Defense Review Report* del 2001, “l'Europa è per la maggior parte in pace”². L'attenzione viene così spostata verso l'Asia, il continente ritenuto più significativo per il futuro della sicurezza nazionale statunitense: “l'Asia sta gradualmente emergendo come una regione esposta a com-

¹ The White House, *A National Security Strategy for a New Century*, ottobre 1998, p. 37, <http://www.fas.org/man/docs/nssr-98.pdf> (traduzione dell'Autore).

² Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, 30 settembre 2001, p. 4, <http://www.dod.mil/pubs/qdr2001.pdf> (traduzione dell'Autore).

N. 88 - GIUGNO 2008

Sintesi

L'amministrazione statunitense che uscirà dalle elezioni presidenziali di novembre dovrà ripensare le politiche di sicurezza a partire dall'eredità delle due amministrazioni Bush. In questo quadro controverso si collocano anche le scelte compiute negli ultimi anni verso l'Asia, contraddistinte da significativi elementi di discontinuità: una certa propensione a pensare l'Asia in termini unitari e il conseguente spostamento verso una “politica asiatica” più organica.

Questa tendenza si rileva sia al livello dell'elaborazione concettuale, sia a quello delle scelte di politica corrente. Da un lato, infatti, è emersa una rappresentazione geopolitica del continente fortemente innovativa rispetto ai moduli passati; dall'altro, il consolidamento delle relazioni bilaterali tradizionali (Giappone, Australia) e l'inaugurazione di nuove (India), sono stati bilanciati da un'apertura multilaterale, una novità rispetto all'architettura consolidata della sicurezza americana in Asia.

La nuova amministrazione potrà cogliere appieno le opportunità offerte da questi sviluppi a condizione che sappia prioritariamente affrontare le interferenze prodotte, anche in questo ambito, dalla guerra globale contro il terrorismo.

petizione militare su vasta scala³. Questo spostamento del baricentro dall'Europa all'Asia viene confermato, cinque anni dopo, dalla *National Security Strategy* del 2006, che ribadisce la necessità di rafforzare la presenza americana in Asia orientale, proponendo l'idea degli Stati Uniti come *Pacific nation*⁴: nel ricorrente dilemma americano tra *Asia first* e *Europe first*, la risposta delle amministrazioni Bush è inequivocabile.

Al contempo, il passaggio dalle amministrazioni Clinton alle amministrazioni Bush segna un'analoga evoluzione nella raffigurazione del continente. La visione dell'Asia che traspariva dai documenti della seconda amministrazione Clinton era ancora legata ai paradigmi della guerra fredda, a partire dalla rigida suddivisione del continente in contesti regionali: da un lato l'Asia orientale, concettualmente sganciata dal resto del continente sino a gravitare totalmente sul Pacifico; dall'altro il Medioriente, rappresentato come mondo a sé, insieme all'Asia sud-occidentale e all'Asia meridionale; e infine l'Asia centrale, spazio post-sovietico inserito d'ufficio nel capitolo "Europa ed Eurasia"⁵.

Per converso, i documenti delle amministrazioni Bush ripensano l'Asia in termini unitari: non più un continente frammentato, suddiviso in contesti regionali isolati, ma un continente organico, tenuto assieme da alcune linee di forza. È questa l'idea

espressa sin dal *Quadrennial Defense Review Report* del 2001, con l'individuazione di un "ampio arco dell'instabilità" proteso tra il Medioriente e l'Asia nord-orientale⁶: una finzione concettuale che consente di superare la rigida ripartizione in contesti regionali, prestando maggiore attenzione a quei processi (effettivamente in atto) di integrazione economica e strategica tra le aree geografiche del vasto perimetro costiero.

In questo rinnovato quadro di riferimento geopolitico acquisisce particolare rilievo il cosiddetto *East Asian littoral*, quella fascia di acque, coste e arcipelaghi che si protende dal Golfo del Bengala sino al Mar del Giappone: un'area ritenuta cruciale per la densità delle vie di comunicazione marittima che la solcano, ma al tempo stesso letta dalla neo-insediata amministrazione Bush come una sfida per la sicurezza degli Stati Uniti, dato il graduale diradarsi della presenza americana durante il decennio precedente.

Allo stesso modo vengono ricollocate geopoliticamente l'Asia meridionale e l'Asia centrale, connesse l'una all'altra dall'Afghanistan (nella sua funzione di *land-bridge*): la *National Security Strategy* del 2006 individua nel subcontinente una "regione di grande importanza strategica", con ciò marcando una netta discontinuità rispetto alla tradizionale riflessione statunitense, che attribuiva alla regione dell'Oceano Indiano un rilievo tutto sommato secondario.

È appunto questa nuova rappresentazione geopolitica dell'Asia a costituire il presupposto per l'elaborazione di una "po-

litica asiatica": una politica di sicurezza che superi l'approccio tradizionalmente regionale, per soffermarsi piuttosto sugli elementi di interdipendenza tra le diverse regioni dell'Asia.

Fra bilateralismo e tentazione multilaterale

Negli ultimi tre decenni le politiche di sicurezza degli Stati Uniti in Asia si sono caratterizzate per un marcato approccio bilaterale: il cosiddetto sistema *hub and spoke*, con gli Stati Uniti al perno e alcuni fidati paesi asiatici ai raggi (Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Filippine, oltre all'Australia). Tradizionalmente, dunque, Washington ha impostato le proprie politiche di sicurezza in Asia sulla base di principi diametralmente opposti rispetto a quelli seguiti in Europa: il che contribuisce a spiegare la diversa densità istituzionale tuttora riscontrabile nei due continenti. Nel ripensare le scelte degli Stati Uniti in Asia, anche le amministrazioni Bush sono partite da questo fondamentale assunto bilaterale, cercando da un lato di rafforzare i rapporti tradizionali, dall'altro di inaugurarne di nuovi, cogliendo le opportunità offerte dalla fine del bipolarismo e dal conseguente mutamento dell'ambiente strategico.

Il consolidamento delle relazioni bilaterali è stato perseguito a partire dal Giappone, verso il quale le due amministrazioni Bush si sono mosse in continuità con la politica dei predecessori, concentrandosi principalmente sul riequilibrio del rapporto bilaterale. È infatti sin dagli anni Ottanta (e ancor più dopo la fine della guerra fredda) che gli Stati Uniti hanno cercato di correggere lo sbilanciamento congenito nelle rela-

³ *Ibidem*.

⁴ The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, marzo 2006, p. 40, <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss/2006/>.

⁵ The White House, *A National Security Strategy for a New Century*, op. cit., p. 37 e segg.

⁶ Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, op. cit., p. 4.

zioni tra Washington e Tokyo, invitando le controparti giapponesi a una maggiore assunzione di responsabilità quanto meno su scala regionale: in quest'ottica si collocano le *U.S.-Japan Defense Guidelines* del 1997, con le quali il Giappone si è impegnato a farsi carico di operazioni (non di combattimento) a sostegno delle forze statunitensi nella regione⁷.

Durante gli otto anni delle amministrazioni Bush gli Stati Uniti hanno ottenuto ulteriori e significative assunzioni di responsabilità internazionali da parte di Tokyo: nell'ottobre del 2001, con tempi da record, la Dieta giapponese autorizzava il dispiegamento delle Forze marittime di auto-difesa nel Mare Arabico, a supporto (sempre non di combattimento) delle operazioni statunitensi in Afghanistan; successivamente, a fine 2003, Tokyo inviava truppe di terra in Iraq, nella regione di Samawah, a fini di ricostruzione. Né va dimenticato che il Giappone ha aderito alla *Proliferation Security Initiative*, lanciata dagli Stati Uniti con l'intento di porre sotto stretta sorveglianza la Corea del Nord. Tra il 2005 e il 2007 il *U.S.-Japan Security Consultative Committee* (organo composto dai ministri di Esteri e Difesa dei due paesi) ha adottato una serie di documenti⁸ con i quali la portata della cooperazione militare tra Stati Uniti e Giappone è stata progressivamente ampliata ai settori della non-proliferazione, dell'antiterrorismo e della sicurezza energetica, così confermando lo spostamento di visuale oltre lo stretto ambito

regionale, al di là dunque delle *Guidelines* del 1997. Come ha avuto modo di sottolineare con soddisfazione il Segretario di stato americano Condoleezza Rice nel 2005, "una relazione che riguardava un tempo solo la difesa del Giappone o tutt'al più la stabilità della regione, è effettivamente divenuta un'alleanza globale"⁹.

Analogamente, gli Stati Uniti hanno lavorato per un potenziamento delle relazioni bilaterali con l'Australia, altro tradizionale partner americano nell'Asia-Pacifico. A questo fine è stato firmato a settembre 2007 l'*Australia-U.S. Treaty on Defense Trade Cooperation*, che prevede una notevole semplificazione delle procedure per il commercio bilaterale nel settore della difesa, eliminando in molti casi la preliminare autorizzazione governativa. A dimostrazione della rilevanza di questo passaggio è sufficiente richiamare che un analogo accordo è stato sinora concluso dagli Stati Uniti solo con il più fedele tra gli alleati, il Regno Unito¹⁰.

Un elemento di innovazione, pur all'interno di questo quadro bilaterale, è offerto invece dalle politiche delle amministrazioni Bush in Asia sud-orientale: sin dal ritiro statunitense dal Vietnam, infatti, la politica di Washington verso la regione era parsa improntata a una sorta di *benign neglect*, interrotto solo sporadicamente

in situazioni di emergenza. Negli ultimi otto anni, per contro, Washington ha ricollocato l'Asia sud-orientale al centro della propria agenda, facendone il "secondo fronte" nella guerra globale contro il terrorismo: è in particolare con le Filippine, l'Indonesia e Singapore che gli Stati Uniti hanno ripreso e rafforzato percorsi di cooperazione, imprimendo sempre alle relazioni bilaterali un netto orientamento monodimensionale in funzione della guerra globale al terrorismo¹¹.

Il più rilevante elemento di discontinuità, tuttavia, è rappresentato dal clamoroso riavvicinamento degli Stati Uniti all'India, un paese cui per decenni Washington aveva guardato con fredda indifferenza, nel quadro delle contrapposizioni di epoca bipolare. I primi segnali di un'inversione di tendenza apparvero già sul finire della seconda amministrazione Clinton, quando durante la guerra del Kargil del 1999 Washington sembrò prestare particolare attenzione alle sensibilità di Nuova Delhi¹².

È però solo con le due amministrazioni Bush che la politica degli Stati Uniti verso l'India ha compiuto una svolta netta. Sin dalla campagna elettorale del 2000 lo staff di George W. Bush aveva sottolineato l'importanza delle relazioni con il paese asiatico; successivamente, già nei primi mesi della nuova ammini-

⁷ D. ARASE, *Japan, the active State? Security Policy after 9/11*, in «Asian Survey», vol. 47, n. 4, 2007, pp. 560-583.

⁸ *Ibidem*, p. 580 e segg.

⁹ *Ibidem*, p. 581 (traduzione dell'Autore).

¹⁰ E. CHANLETT-AVERY e B. VAUGHN, *Emerging Trends in the Security Architecture in Asia: Bilateral and Multilateral Ties Among the United States, Japan, Australia, and India*, «CRS Report for Congress», RL34312, 7 gennaio 2008, http://assets.opencrs.com/rpts/RL34312_20080107.pdf

¹¹ D. K. MAUZY e B. L. JOB, *U.S. Policy in Southeast Asia. Limited Re-engagement after Years of Benign Neglect*, in «Asian Survey», vol. 47, n. 4, 2007, pp. 622-641.

¹² S. P. KAPUR e S. GANGULY, *The Transformation of U.S.-India Relations. An Explanation for the Rapprochement and Prospects for the Future*, in «Asian Survey», vol. 47, n. 4, 2007, pp. 642-656.

strazione, Washington aveva lanciato segnali di attenzione a Nuova Delhi (per esempio offrendo al ministro degli Esteri Jaswant Singh in visita ufficiale l'inattesa cortesia di un incontro diretto con il presidente), ottenendone per tutta risposta un'apertura incoraggiante al progetto di difesa missilistica¹³.

Il terreno su cui le amministrazioni Bush hanno però deciso di dispiegare le proprie manovre di riavvicinamento è il delicato settore della cooperazione nucleare civile: nel luglio 2005, durante una visita a Washington del primo ministro indiano Manmohan Singh, viene rilasciata una Dichiarazione congiunta¹⁴ con la quale i due paesi si impegnano a costruire una *global partnership* e ad avviare, all'interno di essa, una cooperazione nel settore nucleare civile. Seguono due anni di negoziati, nel corso dei quali il Congresso statunitense approva un'apposita legge per autorizzare il presidente alla conclusione di un accordo in materia (*Henry J. Hyde Act on U.S.-India Peaceful Atomic Energy Cooperation*, dicembre 2006). A luglio 2007 è finalmente concluso il *Bilateral Agreement on Peaceful Nuclear Cooperation*: l'accordo prevede che gli Stati Uniti cooperino con l'India nel settore nucleare civile, a fronte di dettagliati impegni di quest'ultima, per esempio nella separazione delle attività nucleari civili da

quelle militari (impianti civili da sottoporre a salvaguardie dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, Aiea), nonché nella predisposizione di adeguate misure volte a prevenire il trasferimento di tecnologia verso l'estero.

Senza entrare nella sostanza di un accordo che ha suscitato feroci polemiche tra sostenitori e oppositori (in particolare riguardo all'impatto che esso avrà sulla tenuta del già fragile regime internazionale di non-proliferazione) vale la pena di sottolineare come l'amministrazione statunitense abbia voluto con esso rilanciare la propria politica verso l'India, tramite un atto dal forte valore simbolico: in altre parole, avviare una cooperazione nel settore nucleare civile significa al tempo stesso superare le controversie tra i due paesi nel contiguo settore della proliferazione nucleare, chiudendo così il capitolo che più ha pesato sulle relazioni bilaterali.

Come si vede, dunque, le politiche delle amministrazioni Bush verso l'Asia partono innegabilmente da un assunto bilaterale, consolidando le relazioni tradizionali (Giappone, Australia) e investendo in partnership di nuovo conio (India). A ben vedere, tuttavia, dietro a questa rete di bilateralismo, si scorge una certa qual "tentazione multilaterale": un multilateralismo per così dire non convenzionale e non istituzionalizzato, che si manifesta piuttosto attraverso un dialogo informale, incentrato su specifici temi dell'agenda internazionale.

Va in questa direzione il rapporto a tre fra Stati Uniti, Giappone e Australia, una sorta di foro trilaterale che negli ultimi anni ha acquisito visibilità anche grazie agli incontri al vertice fra i tre paesi: in futuro non

sono da escludere sviluppi di tutto rilievo se, come pare, il dialogo trilaterale riguarda anche l'ipotesi di un sistema di difesa missilistica integrato¹⁵. Al tempo stesso, appare chiara anche la tendenza verso un coinvolgimento dell'India, nella direzione di un dialogo quadrilaterale su alcuni temi, sperimentato per la prima volta con il *Regional Core Group*, costituito da Stati Uniti, Australia, Giappone e India per coordinare gli interventi umanitari nelle aree colpite dallo tsunami del 2004. Un segnale aggiuntivo proviene dalle esercitazioni navali congiunte: per la prima volta, nel 2007, le esercitazioni *Malabar* (nate nel formato bilaterale Stati Uniti-India) sono state estese anche a Giappone, Australia e Singapore, con una serie di manovre svoltesi a poche decine di miglia dalle isole Andamane, nei pressi della delicata regione degli Stretti di Malacca.

L'impressione, pertanto, è che l'itinerario verso una "politica asiatica", così visibile nella riflessione geopolitica delle due amministrazioni Bush, abbia messo in tensione l'impianto bilaterale dell'architettura di sicurezza statunitense in Asia: ne deriva una propensione al superamento del carattere esclusivamente bilaterale dei rapporti esistenti, nella direzione di un certo coordinamento multilaterale con partner dell'Asia nord-orientale, sud-orientale e meridionale al tempo stesso. Questa soluzione appare sorretta da una solida riflessione strategica: gli Stati Uniti optano nuovamente per una strategia di *rimland*¹⁶, incardinata sul

¹³ A.J. TELLIS, *The Evolution of U.S.-Indian Ties. Missile Defense in an Emerging Strategic Relationship*, in «International Security», vol. 30, n. 4, 2006, pp. 113-151.

¹⁴ *Joint Statement by President George W. Bush and Prime Minister Manmohan Singh*, Washington, 18 luglio 2005, <http://www.state.gov/p/sca/rls/pr/2005/49763.htm>.

¹⁵ E. CHANLETT-AVERY e B. VAUGHN, op. cit.

¹⁶ Secondo la riflessione geopolitica classica, per *rimland* si intende il bordo dell'Eurasia, vale a dire quella fascia di terre che

rapporto con gli stati ai bordi del continente asiatico; una scelta che è al tempo stesso continuità con le tradizionali politiche di sicurezza americane nel Pacifico e aggiornamento di esse alla luce del mutato contesto internazionale.

Nonostante infatti sia stato ribadito che il dialogo tra Stati Uniti, Giappone e Australia non è diretto contro alcuno stato terzo¹⁷, è chiaro che l'attenzione degli Stati Uniti si rivolge in particolare all'ascesa economica e politica della Cina. Senza dubbio, su questo versante, le scelte compiute dalle amministrazioni Bush si collocano in sostanziale continuità con il decennio precedente, proponendo a Pechino un mix di deterrenza (politica di *dual deterrence* di Cina e Taiwan) e coinvolgimento nell'ordine internazionale americano (inclusione nelle organizzazioni economiche internazionali, ma anche nei negoziati a sei per la soluzione della crisi nord-coreana). Va tuttavia rilevata una certa preponderanza della componente di deterrenza, specialmente in un'ottica militare, con il potenziamento delle basi statunitensi di Guam e, più in generale, della flotta di superficie dispiegata nel Pacifico¹⁸: il che, unito alla tentazione multilaterale di cui si

separa la massa continentale dalle acque dei mari; è il luogo della competizione archetipica tra potenza continentale e potenza marittima. Per un'interessante discussione del concetto si veda P. MOREAU DEFARGES, *Introduction à la géopolitique*, Parigi, 1994; trad. italiana: *Introduzione alla geopolitica*, Bologna, 1996.

¹⁷ E. CHANLETT-AVERY e B. VAUGHN, op. cit.

¹⁸ C.P. TWOMEY, *Missing Strategic Opportunity in U.S. China Policy Since 9/11. Grasping Tactical Success*, in «Asian Survey», vol. 47, n. 4, 2007, pp. 536-559.

diceva, rende l'idea che Washington si stia preparando ad affrontare nel lungo periodo l'eventualità di una competizione su più vasta scala geografica.

Conclusioni. Oltre le presidenziali del 2008

Anche sul fronte delle politiche asiatiche, quindi, l'amministrazione che emergerà dalle presidenziali di quest'anno si troverà a gestire un'eredità piuttosto complessa. Si tratterà, in primo luogo, di affrontare quelle interferenze che più volte in questi anni si sono prodotte tra guerra globale contro il terrorismo e innovazione nelle politiche asiatiche.

Per esempio, sarà necessario rivedere la politica statunitense verso l'Asia sud-orientale, prendendo atto dell'insofferenza manifestata in questi anni dagli stati della regione nei confronti di una presenza americana esclusivamente finalizzata alla guerra al terrorismo. Un'insofferenza che, a ben vedere, non ha mancato di intralciare la politica stessa di Washington nella regione: così, quando nel 2004 gli Stati Uniti hanno lanciato la *Regional Maritime Security Initiative* con l'intento di rafforzare il controllo sulle acque degli Stretti di Malacca e Singapore, l'opposizione di Malesia e Indonesia non si è fatta attendere.

Analogamente, sarà necessario tener conto delle sensibilità dei partner asiatici nel definire la strategia futura in Iraq, nella consapevolezza che le scelte compiute in quel teatro incidono anche sul clima generale delle relazioni tra Stati Uniti e paesi asiatici: così come cinque anni fa l'intervento unilaterale alienò le simpatie di larghi settori dell'opinione pubblica (in parti-

colare in Asia sud-orientale), allo stesso modo un ritiro mal gestito potrebbe minare la credibilità dell'impegno statunitense agli occhi dei governi amici (per esempio Giappone e Corea del Sud)¹⁹.

D'altro canto, le scelte compiute in Asia negli ultimi anni offrono anche grandi opportunità e, ancora una volta, il caso più significativo è offerto dal riavvicinamento tra Stati Uniti e India. Negli ultimi mesi l'ambizioso e controverso programma di cooperazione nucleare si è arenato: le insormontabili divergenze emerse a Nuova Delhi attorno all'accordo hanno sinora reso impossibile la ratifica di esso da parte indiana, così come l'espletamento degli ulteriori passaggi in seno all'Aiea e al *Nuclear Suppliers Group*, preliminari alla ratifica statunitense (che non può attendere ancora a lungo, data la complicata agenda parlamentare a pochi mesi dalle elezioni).

Ciò nonostante, la *global partnership* tra Washington e Nuova Delhi sembra ormai ben avviata, come indicano diversi segnali: per esempio una visita in India compiuta a fine febbraio dal segretario alla Difesa Robert Gates, per discutere tra l'altro di importanti contratti nel settore degli armamenti²⁰. Del resto, dalle stesse dichiarazioni in tema di politica estera rilasciate dai candidati alla presidenza degli Stati Uniti²¹

¹⁹ P.C. SAUNDERS, *The United States and East Asia after Iraq*, in «Survival», vol. 49, n. 1, 2007, pp. 141-152.

²⁰ U.S. and India to Strengthen Security Ties, in «The International Herald Tribune», 28 febbraio 2008, <http://www.iht.com/articles/2008/02/28/asia/28gates.php>.

²¹ B. OBAMA, *Renewing American Leadership*, in «Foreign Affairs», vol. 86, n. 4, 2007, pp. 2-16; J. MCCAIN, *An Enduring Peace Built*

pare provenire un sostanziale consenso in favore del nuovo corso con l'India e una comune consapevolezza delle enormi opportunità che ne derivano. È infatti partendo da questo rinnovamento della politica statunitense verso l'India che sarà possibile approfondire il dialogo quadrilaterale avviato negli anni passati: resta da vedere se la nuova amministrazione avrà la volontà di optare con maggior decisione per soluzioni multilaterali innovative, allontanandosi più marcatamente dalla lunga tradizione del bilateralismo statunitense in Asia.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Osservatorio Caucaso e Asia centrale
- ✓ Osservatorio Europa
- ✓ Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Osservatorio Russia e vicini orientali
- ✓ Osservatorio Sicurezza e studi strategici

- ✓ Programma Asia meridionale
- ✓ Programma Argentina
- ✓ Programma Diritti umani
- ✓ Programma Disarmo
- ✓ Programma Emergenze e Affari umanitari
- ✓ Programma Internazionalizzazione della Pubblica amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2008